

Guerra civile spagnola, dell'interrogatorio che Álvaro affrontò con la pistola di un miliziano puntata alla tempia, del drammatico attraversamento delle linee del fronte per raggiungere il Fondatore nella zona liberata, e tanti altri avvenimenti.

Anche da questi episodi si intuisce che il Signore l'aveva protetto perché gli aveva affidato un compito da svolgere, una missione provvidenziale.

Oltre la diocesi ambrosiana

La seconda cosa la vorrei dire da milanese, perché si sa che noi ambrosiani siamo famosi per la nostra umiltà [*applausi e risate dal pubblico*], per cui per me, sacerdote di Milano, che esista qualcosa fuori di Milano è sorprendente. È vero, alla televisione dicono che esiste qualcosa anche altrove, ma insomma... Ebbene, tutto l'impegno di san Josemaría, di don Álvaro e di tutta l'Opus Dei, che emerge da questo libro così documentato e coinvolgente, mi ha suscitato qualche domanda. Perché non basta la Chiesa, nel senso della diocesi, della parrocchia, con la sua presenza territoriale che nella diocesi ambrosiana è così capillare? Perché non basta che il cristiano laico vada a Messa alla domenica, e poi nei giorni feriali si sforzi di essere cristiano in ufficio, nel lavoro, nella vita familiare? Perché c'è bisogno di dare una consistenza anche giuridica a un'istituzione come la prelatura? Perché a Roma non bastano le università pontificie che già ci sono, e bisogna fondarne un'altra?

Sono domande che mi sono poste, forse perché a Milano abbiamo la presunzione di essere una Chiesa che offre tutto quello che occorre: c'è la pastorale per i giovani, per gli anziani, per la famiglia, per la scuola, per i bisognosi... La lettura del libro mi ha aiutato a perdere un po' la boria milanese, quella che da noi si chiama la *baüscia*: mi ha fatto capire che la Chiesa col vescovo, i parroci eccetera, è importante,



Mons. Mario Delpini

essenziale, ma lo Spirito Santo è più grande, più vivo dell'aspetto dell'organizzazione; ho capito che c'è bisogno di qualcosa di più, e don Álvaro con la sua intraprendenza, con i suoi viaggi per portare l'Opus Dei in

tutti i continenti, lo ha testimoniato. C'è qualcosa di più di quello che la tradizione, l'organizzazione ecclesiastica, pur essenziale, ci ha consegnato. E ciò vale anche per l'apostolato dei laici: il Concilio ha detto che i laici, in quanto battezzati, sono missionari; perché dunque creare un'istituzione che ha come carisma specifico quello di santificarsi nel lavoro e nella vita quotidiana? La risposta è che la tradizione può diventare stanchezza, la pratica ordinaria può diventare un'abitudine un po' rassegnata. Per questo lo Spirito Santo suscita delle forme che risvegliano, che danno un gusto di apertura, di intraprendenza, di coraggio, di sfida anche per raggiungere ambienti verso i quali la nostra «organizzazione», pur capillare, resta un po' intimidita.

Talvolta anche la realtà ecclesiale costituita ha bisogno di correttivi, perché la pratica ordinaria rischia di essere un po' troppo condizionata dall'abitudine, per cui una voce che richiama al vigore della coerenza, risveglia tutta la Chiesa. Dalla biografia di don Álvaro ho recuperato una visione di Chiesa più ampia, più viva, più capace di creatività, proprio perché attraverso l'esempio, il ministero, la testimonianza del nuovo Beato, si coglie un'integrazione, un arricchimento di tutta la Chiesa.

Mons. Mario Delpini

*Vicario generale
dell'Arcidiocesi di Milano*

Il dinamismo della fedeltà

di Agostino Giovagnoli

Álvaro del Portillo, com'è noto, ha avuto un ruolo importante nel Vaticano II ed è stato certamente una figura di grande rilievo nella stagione post-conciliare. Attraverso i vari incarichi da lui svolti durante il periodo conciliare, ha indubbiamente servito tutta la Chiesa, non solo con zelo, impegno, pazienza ma anche con una comprensione lucida dei problemi più importanti del suo tempo, in modo particolare

per quanto riguarda il ruolo del laico nella Chiesa e la sua vocazione spirituale. Mi pare però si possa dire anche che don Álvaro ha servito la Chiesa tutta anzitutto perché ha servito l'Opus Dei. Le due cose non devono essere separate: nel servizio all'Opera egli ha realizzato un grande servizio alla Chiesa. L'Opus Dei, infatti, è stato uno dei grandi doni che la Chiesa cattolica ha ricevuto nel XX secolo.

Álvaro del Portillo Beato

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei



Nel '900 la Chiesa ha corso un grande pericolo. Il modo in cui è entrata in questo secolo non era adeguato alle sfide inattese che si è trovata di fronte. Se non fosse cambiata, se non avesse accettato di mutare in profondità la sua fisionomia, avrebbe rischiato non di scomparire, ma di diventare molto marginale all'interno di una società che si trasformava sempre più rapidamente. La sfida più importante è stata quella di trovare la strada per incontrare le masse, gli uomini e le donne che vivono una vita comune, nel mondo, insomma i laici, i semplici fedeli. Nel XX secolo, la Chiesa non poteva sopravvivere restando identica a come era stata nei secoli precedenti, un'istituzione separata, chiusa in sé stessa, a tratti anche forte in rapporto ad altre istituzioni, ma con un'influenza sempre più limitata nella multiforme vita quotidiana di milioni di uomini e di donne immersi nella «modernità». Il messaggio antico di cui la Chiesa è portatrice in tutti i secoli rischiava di diventare vecchio e incomprensibile se non avesse assunto una forma nuova. Ed è avvenuto qualcosa di inatteso: la Chiesa è rinata nelle anime, come diceva Romano Guardini. Davvero il XX secolo è stato «il secolo della Chiesa». Tale constatazione è strana se si considera che tante sono state le difficoltà da questa incontrate nel Novecento, le critiche, le opposizioni, le contestazioni di cui è stata oggetto. Ma è un'affermazione profondamente vera se si considera la grande novità di una Chiesa che non è rimasta un'istituzione del passato ed è entrata nel cuore di milioni di uomini e donne.



Agostino Giovagnoli

per così dire, come costruire lo Stato era stato l'impresa più importante del XIX secolo. Ha saputo spiegare loro che la ricostruzione più importante non era quella delle case distrutte dalla guerra e neanche quella di una società lacerata dalla violenza: occorreva soprattutto lavorare per la costruzione di un grande edificio spirituale.

Don Álvaro si è messo al servizio di questo grande disegno. Il libro di

Javier Medina Bayo ci spiega come ciò è avvenuto. L'autore scrive che il suo volume non è né un libro di storia né una biografia (anche se in realtà è, in modo molto riuscito, entrambe le cose). La bibliografia su don Álvaro – aggiunge – è «piuttosto copiosa» e in particolare «sono già stati pubblicati due ampi profili biografici, che offrono una sintesi adeguata» (p. 13). Il suo obiettivo, perciò, è un altro: dimostrare la necessità, per chiunque intenda scrivere la biografia di don Álvaro, di tener conto in modo preminente che «il primo successore del beato Josemaría Escrivá nel governo dell'Opus Dei fu – anzitutto e soprattutto – un cristiano leale, un figlio fedelissimo della Chiesa e del Fondatore, un pastore completamente dedito a tutte le anime e in modo particolare al suo *pusillus grex*, alla porzione del popolo di Dio che il Signore aveva affidato alle sue cure pastorali, in stretta comunione con il Romano Pontefice e con tutti i suoi fratelli nell'episcopato. Lo ha fatto in assoluta dimenticanza di sé, con donazione gioiosa e allegra, con carità pastorale sempre accesa e vigilante» (sono parole tratte dall'Omelia di mons. Echevarría per la morte di don Álvaro).

La *Presentazione* sottolinea inoltre che, più importanti delle virtù umane nel primo successore di san Josemaría, sono state le sue virtù teologali. E conclude: «La fedeltà – che ha origine nella fede, come spiega il suo nome – è la nota più caratteristica della vita di mons. del Portillo. Fedeltà a Dio, fedeltà alla Chiesa e al Papa, fedeltà all'Opus Dei». L'intenzione di suffragare questa tesi – e cioè non solo di sostenerla, ma soprattutto di portare elementi che ne dimostrino la fondatezza – viene infine integrata da quanto dichiarato in *Premessa*. Perciò, conclude l'autore, il sottotitolo del libro potrebbe essere: «Testimonianze su Álvaro del Portillo visto da quanti gli furono vicini», unite al tentativo di «lasciar parlare mons. del Portillo» il più possibile (p. 14). Questi diversi obiettivi si saldano in uno solo: mostrare il possesso nel Beato, in un grado altissimo, della virtù della fedeltà. E, indubbiamente, il libro è stato molto fedele alle promesse: scorre in modo compatto – costruito con solidità e rigore come è giusto che sia per un «ingegnere civile» – senza digressioni o derive lungo questi due binari fino alla fine.

L'«impresa» più importante

L'Opus Dei è stata una delle strade attraverso cui questa novità si è realizzata. Per questo dico che, al fondo, il più grande servizio fatto da don Álvaro alla Chiesa è il servizio che ha fatto all'Opera. Álvaro del Portillo è stato un ingegnere civile e qualcuno potrebbe dire: non c'è bisogno della laurea per diventare santi. È così. Ma Álvaro è stato prima ingegnere e solo successivamente membro dell'Opera, sacerdote, esperto di Diritto canonico, vescovo e tante altre cose. L'ingegnere civile costruisce le case, le scuole, gli edifici pubblici... E verso la fine della guerra civile, ha sentito il bisogno di servire la patria costruendo ponti, strade e tante altre cose distrutte dalla guerra. È stato il suo modo per contribuire a ricostruire una società profondamente ferita dalla violenza della guerra. San Josemaría ha saputo parlare a questi ingegneri, medici, avvocati e a tanti altri immersi nell'impegno di costruire la società, l'«impresa» più importante del XX secolo,



L'incontro con Giovanni Battista Montini

Dopo alcune note sull'infanzia e adolescenza, si mettono in evidenza l'incontro con il Fondatore, l'ascolto, l'obbedienza, il sacrificio di sé, la collaborazione stretta con san Josemaría ecc. Particolarmente illuminate è la fedeltà di don Álvaro al Fondatore dell'Opus Dei dopo la morte di questi. Il modo in cui tale fedeltà si è esplicitata viene anticipato nel libro da alcuni passaggi precedenti, di cui ricordo alcuni soltanto. Una nota (due foglietti) in cui il Beato spiega la sua concezione ascetica, traponendo sul piano spirituale modalità tipiche della vita militare (p. 125). Egli utilizza i termini militari di disciplina e collegamento desumendoli dall'obbedienza agli ordini e dall'immedesimazione con la volontà dei superiori che si debbono avere nei confronti dello Stato maggiore anche quando ci si trova nell'impossibilità di ricevere un ordine esplicito. È questo il motivo per cui viene definito *saxum* dal fondatore dell'Opera (p. 124). Per descrivere ulteriormente la sua fedeltà, l'autore ricorda che lo stesso don Álvaro, dopo la morte di san Josemaría, corregge il termine «continuità», utilizzato da mons. Echevarría, con fedeltà (p. 355). Javier Medina Bayo richiama anche i termini «continuità dinamica» (p. 355) – don Álvaro raccomandava di non sotterrarne il talento ricevuto – e «dinamismo della fedeltà», come capacità di rispondere alle nuove sfide dell'apostolato (p. 356). In concreto, al centro della fedeltà di don Álvaro, dopo essere succeduto al fondatore, c'è stato l'impegno fortissimo a realizzare la volontà di san Josemaría circa la forma giuridica dell'Opus Dei e di promuoverne la canonizzazione. Attraverso la sua fedeltà, don Álvaro è stato al ser-

vizio di Qualcosa, di Qualcuno, di un grande disegno. Ed è significativo, in questo senso, il suo incontro con un uomo molto diverso: Giovanni Battista Montini. Quando arriva a Roma, subito dopo la guerra, don Álvaro incontrò don Battista, come lo chiamavano i suoi ragazzi, che lavorava nella Segreteria di Stato di Pio XII. E questi mostrò un grande interesse per don Álvaro, come pure, successivamente, per san Josemaría e, più in generale, per l'Opus Dei. Montini è stato molto legato all'Azione cattolica, alla FUCI, al Movimento laureati. Ma era curiosissimo verso tutte le esperienze ecclesiali nel suo tempo. Giovanni Battista Montini, infatti, non è stato solo un grande Papa, un uomo di Dio ora riconosciuto beato, un «architetto» del cattolicesimo contemporaneo. È stato anche uno dei più grandi testimoni del rischio corso dalla Chiesa cattolica nel XX secolo, uno dei più sensibili al pericolo che tra l'istituzione ecclesiastica e gli uomini e le donne del suo tempo si creasse una distanza incolumabile. Quando è diventato arcivescovo di Milano, ha dedicato grandissima parte della sua pastorale ai «lontani», impegnandosi in modo appassionato per avvicinarli nuovamente alla Chiesa. Credo perciò che la sua simpatia per don Álvaro e il suo interesse per l'Opera nascessero proprio da qui. Montini era alla ricerca di una risposta a quel grande problema e si è impegnato personalmente per trovarla, insieme ai giovani della FUCI. Ma sapeva anche che non poteva esserci una sola risposta ed era perciò curiosissimo – segno della sua grandezza spirituale – verso tutti coloro che, come san Josemaría, ne stavano trovando altre per costruire la grande novità di cui la Chiesa aveva bisogno e di cui il Concilio Vaticano II è stato la maggiore espressione.

Agostino Giovagnoli

*Ordinario di Storia contemporanea
nell'Università Cattolica di Milano*

Il segreto per essere felici? La santità

di Javier Medina Bayo

Mons. Delpini mi ha fatto scoprire un gemellaggio con i milanesi, perché io sono basco, e anche noi baschi abbiamo la fama di essere molto umili... [*Applausi e risate dal pubblico*]. Sono arrivato a Roma nel 1970 e da allora sono cresciuto accanto a don Álvaro fino alla sua morte, nel 1994. In tutti questi anni, ho ascoltato molte volte la sua predicazione, ho potuto parlare con lui personalmente, mi è stato concesso di essere testimone del suo lavoro di governo nell'Opus Dei. Nell'accingermi a scrivere questa biografia, pensavo di avere una buona conoscenza

della vita di don Álvaro. Tuttavia, nella stesura del libro, sono venuto a conoscenza di moltissimi episodi che non mi erano noti, e che arricchiscono di moltissime sfaccettature la sua grandissima personalità umana e soprannaturale. Sapevo che era molto santo ma, per dirla in poche parole, non immaginavo che la sua santità fosse così grande.

Nel 1997, il cardinale Luis Aponte Martínez, arcivescovo di San Juan di Porto Rico, in una lettera al vicario dell'Opus Dei scriveva: «Come era buono don Álvaro. Era così umano e al tempo stesso così so-

Álvaro del Portillo Beato

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

